

www.reginapacis.it

Il Vangelo di Luca
Scheda 7
Vigilanza e attesa

Introduzione

Con questa settima scheda entriamo nella seconda metà del vangelo di Luca, leggendo insieme **i capitoli 13 e 14**.

Si tratta di due capitoli dal contenuto piuttosto simile, anche se gli stessi concetti sono espressi con esempi e in momenti diversi, anche rivolgendosi a persone diverse: a volte gli scribi e i farisei, a volte i discepoli, a volte le folle. Ma proprio perché il contenuto rimane simile, indipendentemente dai destinatari della parole di Gesù, dalla lettura di questi due capitoli si ricava l'impressione di una serie di indicazioni chiare, radicali e forti, date a tutti coloro che avendo incontrato Gesù devono decidere se e come seguirlo.

Luca ci avverte: non c'è che un solo modo di essere discepoli di quel Maestro, e questo modo è l'assoluta radicalità nella sequela, accompagnata da due atteggiamenti che contraddistinguono il vero discepolo nella fede: la vigilanza e l'attesa abitata dalla speranza.

1. Pazienza di Dio e conversione (Lc 13,1-9)

Il primo episodio del capitolo 13 presenta Gesù a confronto con alcuni fatti di cronaca del tempo. Questo dialogo con coloro che si rivolgono a lui per avere un'interpretazione di ciò che era accaduto, diventa motivo di insegnamento molto concreto, accompagnato da una breve, ma significativa parabola sulla pazienza di Dio.

¹In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici.

²Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? ³No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. ⁴O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? ⁵No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

⁶Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. ⁷Allora disse al vignaiolo: «Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?». ⁸Ma quello gli rispose: «Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. ⁹Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai».

La prima osservazione importante la prendiamo dalla situazione nel suo complesso: Gesù si interessa di ciò che accade nel mondo.

Non ci dovrebbe sorprendere, fa parte del mistero dell'incarnazione la rivelazione e scoperta di un Dio che partecipa della nostra condizione umana, nel particolare contesto di spazio-tempo nel quale viviamo. Ma è bello ricordare che niente di ciò che tocca la nostra vita, niente di ciò che ci fa soffrire, lottare gioire, è indifferente al cuore di Dio.

Qui la cronaca è motivo di chiarimento su una concezione religiosa molto pericolosa: i mali, le calamità, sarebbero una punizione divina per la cattiveria umana.

L'idea che sta sotto questa religiosità, diffusa anche in Israele, è quella della retribuzione: chi ha fatto peccato viene punito da Dio tramite una malattia o la morte. È bene ricordare che per gran parte della storia di Israele prima di Cristo non era presente la concezione della vita come eterna, e dunque di una vita oltre la morte. L'idea che la vita sia tutta qui favorisce la logica della retribuzione, che si accompagna ad una certa idea di giustizia: se chi opera il male non fosse punito, non si potrebbe parlare di un Dio giusto...

Dopo il ritorno dall'esilio in Babilonia, si fa strada una concezione diversa, per cui anche Israele si apre al concetto religioso di vita ultraterrena.

Al tempo di Gesù, i farisei erano una delle correnti del giudaismo che abbracciava questa convinzione, in opposizione, per esempio, ai sadducei, che invece negavano la vita oltre la morte (cfr Mc 12,18). Gesù respinge con forza l'idea della retribuzione, in più occasioni, ma nel modo più esplicito in Gv 9,3 (episodio del cieco nato). Anche in questo nostro brano del vangelo di Luca ritorna questo stesso concetto: non sono morti schiacciati dalla torre o uccisi in modo sacrilego da Pilato persone particolarmente peccatrici, ma la loro morte ha comunque un significato da non sottovalutare. Infatti ogni morte improvvisa ci ricorda che noi non possiamo aggiungere un istante alla nostra vita. Ecco perché solo se viviamo lontani dal peccato non saremo spaventati dall'eventualità della morte.

Per far rientrare ogni discorso nell'ottica della misericordia di Dio, parlando della morte improvvisa il Signore racconta una parabola, che illustra in modo mirabile la pazienza di Dio. Il Padre è come quell'agricoltore che non si stanca di aspettare frutti da una pianta sterile: anche se agli occhi di tutti appare secca e dunque inutile, da tagliare, ai suoi occhi colmi di paziente amore appare invece come una pianta potenzialmente fruttuosa. E la cura, la difende, la sostiene, perché possa finalmente dare frutto. Così ci guarda Dio: con pazienza, con amore, con fiducia che finalmente fioriremo e daremo frutti buoni, anche in quei momenti della nostra vita in cui ci sembra di essere particolarmente sterili e insignificanti.

2. Prima la dignità della persona (13,10-17)

Troviamo poi Gesù nella sinagoga, anzi, in una non precisata sinagoga, perché effettivamente di Lui sappiamo solo che è in cammino verso Gerusalemme, ma non sappiamo a che punto sia arrivato, in quale città si trovi. È comunque una nuova occasione di scontro sul significato del sabato.

¹⁰Stava insegnando in una sinagoga in giorno di sabato. ¹¹C'era là una donna che uno spirito teneva inferma da diciotto anni; era curva e non riusciva in alcun modo a stare diritta. ¹²Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei liberata dalla tua malattia». ¹³Impose le mani su di lei e subito quella si raddrizzò e glorificava Dio.

¹⁴Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, prese la parola e disse alla folla: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi guarire e non in giorno di sabato». ¹⁵Il Signore gli replicò: «Ipocriti, non è forse vero che, di sabato, ciascuno di voi slega il suo bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? ¹⁶E questa figlia di Abramo, che Satana ha tenuto prigioniera per ben diciotto anni, non doveva essere liberata da questo legame nel giorno di

sabato?». ¹⁷Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute.

Questa volta l'avversario di Gesù è il capo della sinagoga, un uomo che pare diverso dai farisei fin qui incontrati, perché davanti al gesto di Gesù pare avere il coraggio di esprimere pubblicamente il suo dissenso. Anche in questo caso l'obiezione non è rivolta direttamente a Gesù, ma a tutti i presenti; però non rimane nascosta nel cuore, è detta ad alta voce, è chiara. Però anche quest'uomo e con lui tutti quelli che la pensano allo stesso modo, è apostrofato da Gesù come ipocrita. Il motivo è spiegato chiaramente dal Maestro: non è possibile avere una convinzione religiosa, fondata sugli insegnamenti del Dio di Israele, che porti ad avere più attenzione per gli animali che per le persone; la dignità di quella donna piegata dal male, dal dolore, deve necessariamente essere riconosciuta e rispettata, altrimenti non esiste una vera osservanza del sabato.

Ancora una volta, Gesù insegna che il sabato è per l'uomo, nel senso della persona umana, quindi uomo e donna, e non viceversa (cfr Mc 2,28). Ed è bello che Luca sottolinei come la forza rinnovatrice della parole di Gesù e dei suoi gesti portino le folle all'esultanza: non è una gioia puramente umana, è l'espressione della gioia che nasce dall'incontro con la salvezza di Dio, che si manifesta in Gesù di Nazareth.

3. Discorso sulla salvezza (13,18-35)

Alle parole che indicano il vero significato del sabato, seguono alcune parole di Gesù su temi diversi, ma tutti legati al discorso sulla venuta del regno di Dio e dunque sulla salvezza.

¹⁸Diceva dunque: «A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo posso paragonare? ¹⁹È simile a un granello di senape, che un uomo prese e gettò nel suo giardino; crebbe, divenne un albero e gli uccelli del cielo vennero a fare il nido fra i suoi rami».

²⁰E disse ancora: «A che cosa posso paragonare il regno di Dio? ²¹È simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata».

²²Passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme. ²³Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Disse loro: ²⁴«Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno. ²⁵Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: «Signore, aprici!». Ma egli vi risponderà: «Non so di dove siete».

²⁶Allora comincerete a dire: «Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze». ²⁷Ma egli vi dichiarerà: «Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!». ²⁸Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori. ²⁹Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. ³⁰Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi».

³¹In quel momento si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: «Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere». ³²Egli rispose loro: «Andate a dire a quella volpe: «Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta. ³³Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme».

³⁴Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te: quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una

chioccia i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! ³⁵Ecco, la vostra casa è abbandonata a voi! Vi dico infatti che non mi vedrete, finché verrà il tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!».

Le due piccole parabole sul regno che è seme e lievito, sono lette da Luca alla luce dell'espansione della comunità cristiana: è come se l'evangelista, vedendo la realtà della Chiesa del suo tempo, ricordasse l'inizio umile e quasi nascosto, che è divenuto invece qualcosa di grande e per questo imprevedibile e sorprendente. Chi avrebbe potuto immaginare quello sviluppo?

Quando Gesù pronunciava quelle parole, c'era soltanto il piccolo seme e il pizzico di lievito; due cose tanto piccole, ma con grande potenzialità: la forza del Regno di Dio. Quella di Gesù è dunque una lezione di fiducia, di coraggio e di speranza. Non è facile vedere al di là di quei piccoli inizi, proprio perché lo sviluppo non è ovvio, non è scontato e comunque non dipende solo da noi.

Ma le parabole sono anche un invito all'impegno, un richiamo all'importanza della situazione presente: l'umiltà della situazione non deve divenire motivo di trascuratezza e di rifiuto. Non si tratta di rifiutare cose banali (come, appunto, la piccolezza esteriore potrebbe suggerire), ma di rifiutare occasioni dalle conseguenze incalcolabili.

Il discorso di Gesù prosegue poi con la questione relativa a coloro che si salveranno. Si tratta di una risposta indiretta nell'ambito di un dibattito molto vivo nelle scuole rabbiniche del tempo.

- Alcuni rabbini sostenevano che tutto Israele si sarebbe salvato, perché Dio, che è fedele, non può abbandonare il suo popolo.
- Altri più rigorosi sostenevano che solo pochi si sarebbero salvati.
- Gesù, interrogato sull'argomento, non entra nel dibattito, perché non gli interessa il numero. La salvezza dell'uomo però certamente gli interessa, è il senso della sua incarnazione. Ma qui il Maestro ricorda che la salvezza non è un fatto scontato per nessuno. Gesù usa un imperativo che richiama la necessità del nostro impegno: "sforzatevi"; l'immagine che l'accompagna, "la porta stretta", sta a significare che non c'è tempo da perdere e che non è ammesso giungere in ritardo. Infatti, una volta chiusa la porta e iniziata la festa, non sarà più possibile riaprirla e non servirà cercare di farsi riconoscere, facendo appello ad una pretesa familiarità: "hai mangiato con noi...". Non si è ammessi a questo banchetto per vincoli di sangue, né per l'appartenenza ad un popolo, ciò che conta è la fede. È facile leggere in queste parole il riflesso dell'esperienza delle prime comunità cristiane, davanti alla novità del regno aperto ai pagani che giungevano alla fede in Gesù Cristo.

Il popolo di Dio, dunque, può rimanere tagliato fuori dal banchetto messianico (13,28). Gesù descrive il Regno con l'immagine tipicamente giudaica, ma poi anche cristiana, del banchetto messianico (cfr *Is* 25,6; *Lc* 14,5.16-24; 22,16.18-30) in cui gli eletti sono radunati accanto ai patriarchi. La frase con cui il Maestro conclude il suo insegnamento è un'espressione ricorrente nei vangeli, che riflette la logica nuova, non umana, ma divina, del regno di Dio: gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi.

In altre parole: non si entra nel regno, nella vita eterna, avanzando diritti, con la sicurezza dell'essere giusti e puri; questo è l'atteggiamento di coloro che si ritengono i primi e che saranno ultimi. E passeranno avanti credenti provenienti dall'oriente e dall'occidente, cioè da tutti i popoli, senza esclusione alcuna, in virtù della fede che diventa vita vissuta sulle orme del Signore, come veri discepoli. Certamente questa logica spaventa chi si crede giusto, perché chi non riconosce di essere malato, ferito, bisognoso di guarigione, non entra nella logica di Dio; indubbiamente i suoi pensieri non sono i nostri. Ciò significa anche che non possiamo perdere tempo nel giudicare la situazione degli altri, anche solo per il fatto che non siamo in grado di farlo e non ne abbiamo l'autorità. Ciascuno di noi è chiamato a rispondere per se stesso.

Dai versetti successivi, sappiamo che Gesù si trova nel territorio di Erode. E scopriamo anche l'ostilità che questi nutre nei confronti del Signore e il suo desiderio di eliminarlo.

C'è molta presunzione in chi va da Gesù pensando che egli cambi il suo viaggio per paura di Erode: non è per lui che il Maestro attraversa la Giudea e non sarà certo questo re assassino e vigliacco a fargli cambiare programma: "è *necessario*" che quella sia la sua strada, perché quella è la volontà di Dio. Gesù passa da lì perché deve giungere a Gerusalemme, la città che uccide i profeti.

Più avanti Luca racconta anche del pianto di Gesù su Gerusalemme (19,41-44); allora, lo vedremo a suo tempo, sarà molto vicina la passione. Qui no, il Maestro è circa a metà del suo cammino. Ma il solo parlare della città santa suscita in lui sentimenti contrastanti: come ebreo non può non amare quella città. Abbiamo già visto come, tra l'altro, nel vangelo di Luca, Gerusalemme abbia un ruolo centrale, indicato in particolare dal fatto che tutto il suo racconto ha inizio e fine nella città sulla collina di Sion. Qui le parole del Signore sono velate di tristezza, perché già conosce quale sarà la sua fine, come egli verrà rifiutato da Gerusalemme.

Questo rifiuto è a tre livelli, che emergono dalle parole di Gesù:

- Il rifiuto del messia nella persona di Gesù di Nazaret si inserisce in una lunga catena di rifiuti, con incomprensioni, tradimenti, assassini di profeti, che costellano la storia di Israele. Gesù, dunque, mette qui il suo sacrificio fino alla morte di croce in stretta connessione con il martirio dei profeti
- questo rifiuto non è uno qualsiasi, è il rifiuto più grave, perché Gesù non è semplicemente uno dei profeti. C'è qui un riferimento a *Ger 22,5*. Ma anche qui è importante ricordare quello che abbiamo già detto prima: la condanna di Gerusalemme non è una punizione di Dio per la sua iniquità; è piuttosto il frutto di tale iniquità, una sorta di autocondanna
- non c'è soltanto l'ostinazione nel rifiuto da parte della città santa; c'è anche l'ostinazione nell'amore da parte di Gesù, un amore più premuroso di quello di una chiocchia che protegge i suoi piccoli tenendoli al sicuro sotto le sue ali. Allora la croce di Gesù è il punto estremo del rifiuto da parte di Israele, ma è anche il punto più alto di questa divina ostinazione nell'amore.

La conclusione è forte: c'è una speranza per Israele, la stessa speranza di cui parla Paolo (cfr *Rm 11,22-32*); qui questa speranza sembra essere legata alla fine del mondo, come un segno che si compirà solo allora. Resta molto bella l'espressione che Gesù usa qui nel vangelo di Luca: ciò che segnerà il pieno ritorno a Dio di Israele è il canto di lode al re messia: "*Benedetto colui che viene nel nome del Signore*". È interessante notare come questo sia proprio l'inno di accoglienza che accompagna Gesù nel suo ingresso da trionfatore, a Gerusalemme (cfr *Lc 19,38*). Il riferimento dunque non è tanto alle parole in sé, ma al loro significato: alla fine il popolo d'Israele riconoscerà in Gesù il Messia liberatore e salvatore, non semplicemente con le parole, ma con la conversione del cuore che quelle parole vogliono esprimere.

4. Il banchetto e gli invitati (14,1-24)

Il capitolo successivo riprende alcuni dei temi del capitolo appena concluso. Subito troviamo di nuovo Gesù che opera una guarigione nel giorno di sabato. A questo episodio, seguono due parabole, che di nuovo riprendono e sviluppano il tema del banchetto.

¹Un sabato si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo. ²Ed ecco, davanti a lui vi era un uomo malato di idropisia. ³Rivolgendosi ai dottori della Legge e ai farisei, Gesù disse: «È lecito o no guarire di sabato?». ⁴Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò. ⁵Poi disse loro: «Chi di voi, se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà fuori subito in giorno di sabato?». ⁶E non potevano rispondere nulla

a queste parole.

⁷Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti:
⁸«Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, ⁹e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cedigli il posto!”. Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto.

¹⁰Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, vieni più avanti!”. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. ¹¹Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

¹²Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. ¹³Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; ¹⁴e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

¹⁵Uno dei commensali, avendo udito questo, gli disse: «Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!». ¹⁶Gli rispose: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. ¹⁷All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: “Venite, è pronto”. ¹⁸Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: “Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi”. ¹⁹Un altro disse: “Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi”. ²⁰Un altro disse: “Mi sono appena sposato e perciò non posso venire”. ²¹Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al suo padrone. Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: “Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi”. ²²Il servo disse: “Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto”. ²³Il padrone allora disse al servo: “Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia. ²⁴Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena”».

Qui ritroviamo i classici oppositori di Gesù, scribi e farisei, che invitano il Maestro a pranzo, ma la loro intenzione è quella di osservarlo, di metterlo alla prova, di esaminare il suo comportamento pronti a trovare motivi per accusarlo.

Qui il pranzo avviene in giorno di sabato e la presenza di un uomo gravemente infermo dà immediatamente a Gesù l'occasione per ribadire come vada inteso il riposo sabbatico: il settimo giorno è dato all'uomo per la lode a Dio, il che significa anche prendersi cura di chi soffre.

Gesù lo fa nella maniera più piena, donando la guarigione. Prima però accetta la sfida dei suoi interlocutori e pone direttamente la domanda su cosa sia lecito fare di sabato. Il silenzio in risposta è l'indice chiaro della difficoltà in cui si trovano i farisei: come affermare che non si può guarire un infermo di sabato? Ma al tempo stesso, come si può affermare che quella non sia un'attività che rompe il riposo? È un po' come se, grazie all'abilità di Gesù, i suoi avversari si trovassero in un vicolo cieco, battuti con le loro stesse armi.

E il Maestro non si ferma lì. Continua il suo insegnamento partendo proprio dall'osservazione degli invitati a quel pranzo, che cercavano di occupare i primi posti, segno di un maggior onore. È ovvio che Gesù non propone un esempio di galateo, di buon educazione. Ciò che è importante è capire che gli inviti al banchetto sono fatti da Dio, non sta a noi decidere quale posto dobbiamo occupare. Il pranzo in casa dell'anonimo fariseo è solo un pretesto per tornare a parlare del regno e di come si entra in esso.

La conclusione della parabola, al v.11, illumina il suo contenuto: chi si esalta sarà umiliato e viceversa, cioè: non conta l'onore che ti danno gli uomini, i loro riconoscimenti, i loro inviti, le posizioni raggiunte nella società... agli occhi di Dio conta il

cuore umile, cioè il cuore di chi riconosce che non dipende da noi la salvezza, è puro dono da accogliere.

Con questo cuore, l'ingresso nel regno è già anticipato in questa vita, perché il regno è già in mezzo a noi ed è affidato alle nostre mani, perché possa raggiungere ogni uomo. Ecco perché poi Gesù passa a suggerire al suo ospite come fare gli inviti ai suoi pranzi. È un suggerimento che suona paradossale, ma che poi acquista una dimensione diversa nel racconto parabolico successivo. Zoppi, ciechi, storpi... chi li inviterebbe, secondo una logica puramente umana? Ma siamo sempre nella logica di Dio, quindi non possiamo stupirci; anzi, dobbiamo prendere sul serio questo invito di Gesù ad aprire le porte del nostro cuore e anche della nostra casa a chi è nel bisogno.

Ovviamente il Signore non sta dicendo che i parenti e amici devono stare fuori dalla nostra casa, ma ci mette in guardia dall'atteggiamento di chi si circonda solo di persone care o comunque importanti, influenti, con le quali si può instaurare un rapporto equivoco, perché basato sull'interesse. Non è qui che noi dobbiamo cercare una ricompensa, non è di questa terra il tesoro che ci interessa, come abbiamo visto nell'incontro precedente (cfr Lc 12,34).

Sollecitato da uno dei presenti, che dichiara beati coloro che potranno partecipare al banchetto eterno, Gesù racconta una seconda parabola, sempre incentrata sul tema del banchetto. Qui siamo chiaramente nel clima escatologico, nel grande banchetto a cui Dio invita tutti. Ma tanti hanno di meglio da fare... è interessante che le scuse non sono banali, si tratta di cose realmente importanti, ma che davanti all'eredità della vita eterna dovrebbero scomparire. Non è così, molti scelgono i loro impegni e tralasciano l'invito che il Signore gli rivolge. Il clima è lo stesso della parabola che abbiamo letto nel capitolo precedente: una volta chiusa la porta, al banchetto non si può più entrare. Non è una decisione di Dio, l'escludere alcuni, ma è la conseguenza di una scelta precisa compiuta da chi poi, troppo tardi, si accorge di essere rimasto fuori.

Non c'è qui la scena della porta, sarebbe un'inutile ripetizione di quanto detto poco prima, c'è invece un'affermazione molto importante: Dio vuole che al banchetto non rimangano posti vuoti, vuole che la sala sia piena! È un altro modo per dire il suo desiderio di noi, della nostra salvezza, della nostra gioia! E la rabbia di questo padrone di fronte al rifiuto di tanti deriva proprio dalla delusione per questo suo desiderio. Come sempre, trattandosi di una parabola e non di una metafora, non possiamo prendere ogni particolare e trovarne il significato simbolico. Buona parte del racconto parabolico si giustifica con la necessità di una logica interna al racconto stesso. Però anche questa parabola lucana è uno squarcio sul cuore misericordioso di Dio Padre, che ci vuole salvi e beati al banchetto di nozze del regno.

5. Esigenze della sequela (12,25-35)

Il capitolo 14 si conclude con un'altra esortazione molto forte di Gesù. Sembra che, nell'avvicinarsi a Gerusalemme, le esigenze dell'essere discepoli divengano sempre più chiare e radicali. Non siamo più nella casa del fariseo e le parole di Gesù sono rivolte alla folla che lo seguiva sempre più numerosa lungo le strade della Giudea.

²⁵Una folla numerosa andava con lui. Egli si voltò e disse loro: ²⁶«Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. ²⁷Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo.

²⁸Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? ²⁹Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino

a deriderlo, ³⁰dicendo: «Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro». ³¹Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? ³²Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace. ³³Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo.

³⁴Buona cosa è il sale, ma se anche il sale perde il sapore, con che cosa verrà salato? ³⁵Non serve né per la terra né per il concime e così lo buttano via. Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti».

Gesù ha davvero parole forti! Non solo ai Dodici, non solo a chi ha già fatto una scelta di vita nel senso dell'impegno all'osservanza della Legge, come scribi e farisei, ma a tutti, egli chiede una radicalità estrema: tutto deve essere secondario rispetto alla scelta della sequela Christi.

Rispetto al testo parallelo di Matteo (cfr Mt 10,37-38), qui Luca inserisce elementi che testimoniano il valore, nella sua testimonianza di Gesù, dalla radicalità evangelica: in Matteo è richiesta la rinuncia al legame preferenziale con genitori e figli, qui Luca aggiunge che anche la moglie e i fratelli devono essere amati meno di Cristo, ma soprattutto se stessi, la propria vita. Il portare la propria croce dietro a Gesù va letto in questo senso: la prima nostra croce siamo noi stessi, con i nostri limiti, il nostro peccato. Se guardandoci dentro vediamo il nostro mondo ferito e bisognoso di guarigione, allora sapremo prendere la croce perché sapremo che la sola via di salvezza è quella che ci propone Gesù, nella rinuncia a noi stessi, cioè nell'accettazione piena di ciò che siamo. Chi non sa rinunciare a sé è chi non si riconosce bisognoso di cure, di aiuto; chi crede di bastare a se stesso e indossa così la maschera dell'autocompiacimento e dell'autosufficienza. In questo modo, non è possibile una autentica sequela del Maestro di Nazareth, perché non saremmo capaci di riconoscerlo veramente come Maestro, come salvatore e liberatore.

Anche le due brevi parabole che seguono, con gli esempi della torre e dell'esercito, sono tratti da fatti di vita che diventano segno della capacità del discepolo di fare i conti con se stesso. Come essere pronti ad affrontare le prove della vita, di cui la costruzione della torre e la battaglia sono un simbolo? Dobbiamo fare i conti con i nostri limiti, mettere da parte noi stessi e la nostra presunzione di farcela da soli e imparare a fidarci di Colui che per amore nostro è salito sulla croce. In realtà non sappiamo mai fino in fondo quanto ci costerà la costruzione, quanto sarà forte il nemico... se i nostri calcoli sono semplicemente umani finiremo per soccombere alla nostra presunzione. Se invece confidiamo in Colui che ci ha già salvati con il suo stesso sangue, allora non ci mancherà nulla, saremo al sicuro, perché ciò che abbiamo non sarà nostro, sarà suo e dunque nessuno potrà togliercelo.

La conclusione, con il discorso sul sale, sembra fuori posto, ma non è così. Il discepolo è chiamato ad essere luce del mondo e sale della terra. Ma per poter essere sale non deve perdere il proprio sapore, perché non lo potrà riacquistare... chi è discepolo a metà, che non si abbandona totalmente e con fiducia nelle mani del Padre Provvidenza e Misericordia, non può essere sale, perché non avrà il sapore di Dio. Sarà davvero inutile, perché verrà meno il senso stesso della sua vita.

Ritorna in conclusione quell'invito all'ascolto che chiude anche altre volte i discorsi di Gesù, in particolare quando si tratta di parabole. Ne conosciamo già il significato, che ricordiamo brevemente: tutti abbiamo gli orecchi per ascoltare, ma non tutti ascoltiamo con la stessa attenzione, con la partecipazione del cuore e con l'adesione obbediente della fede. Solo chi ascolta così può essere abitato da quella Parola, in modo che essa porti frutto nella sua vita.

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- Siamo in quaresima e con la parola letta oggi ci giunge puntuale e opportuno l'invito alla conversione. Cosa significa? Sono io che mi converto? Io non ho questa forza, ma

ho la libertà di mettermi con fiducia nella mani di Dio, un Dio che mi ama e che vuole solo ciò che è bene per me.

- Converti il mio cuore a te, Signore, non lasciare che io cammini sulle mie vie, che segua i miei sentieri, ma portami a vivere in Te, a camminare in Te che sei Via, Verità e Vita, per risplendere della luce della tua presenza in ogni istante della mia vita.
- La Parola di oggi ci invita anche alla vigilanza, nell'attesa del ritorno glorioso di Gesù Cristo Signore. Come vivere questa attesa? La Parola è chiara, non possiamo aspettare davvero se non crediamo che la nostra vita deve essere sempre e solo questa attesa.
 - Allontana da me ogni distrazione, ogni pensiero di autosufficienza e ogni tentazione di decidere io ciò che dà pienezza e gioia alla mia vita. Ricordami che non c'è salvezza fuori dal tuo amore e riempimi ogni giorno di più del desiderio di te e dell'attesa fiduciosa del giorno senza tramonto.
- Come è facile accontentarsi delle cose e delle soddisfazioni spesso effimere che la vita ci offre, anche quotidianamente. Non dobbiamo certo ignorare che in ogni momento di gioia ci sei tu accanto a noi, così come in ogni momento di prova. Ma non possiamo ridurre la nostra vita ad un continuo accontentarsi di ciò che di puramente terreno e materiale essa ci offre.
 - Siamo fatti per te, Signore, solo in te troviamo pace! Aiutaci a riconoscere che tutto ciò che abbiamo e che siamo è dono della tua infinita bontà e apri i nostri cuori ai desideri più grandi, che si unificano nel desiderio della vita eterna, nella gioia senza fine del banchetto nuziale dell'Agnello.
- Dio è paziente, non si stanca di noi. Proprio in questi giorni ce lo ha ricordato anche papa Francesco: non è Lui che si stanca di perdonarci, siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono. Prevale la sensazione di fallimento da una parte e l'orgoglio che ci ripiega su noi stessi dall'altra. E finiamo per non confidare più nella paziente misericordia di Dio Padre.
 - Eppure la parabola del fico che non dà frutti ci ha ricordato che la tua pazienza non ha fine. Ricordaci ogni giorno quanto grande è il tuo amore paziente e quanto piccoli sono i nostri limiti, i nostri errori, se gettati nel fuoco ardente della tua misericordia infinita. Ricordaci ogni giorno che siamo amati così e che tu ci stai sempre accanto, ci curi, zappi la terra del nostro giardino, finché finalmente porteremo frutti di bene.